Vita e vicende della Chiesa cattolica

I SANTI DEPENNATI

Già al Concilio era stata deplorata la preponderante « europeizzazione » del regno dei cieli: il novanta per cento dei santi appartenevano infatti a 13 nazioni del vecchio continente

L'ho in mente ancora quel silenzio inconsueto, misto a sbigottimento, che — regnando ancora Giovanni XXIII — sopraggiunse nella giornata del 13 agosto, in una città dina della riviera dell'Abruzzo teramano, a cancellare, d'improvviso, le musiche e i riti sontuosi, il fragore delle bombe carta e il salmodiare lento delle « bizzoche » dietro il simulacro della giovane vergine Filomena affogata perchè cristiana, e per anni, in quel giorno, recata a spalla dai pescatori, una volta tanto compunti e misurati.

La santa « inventata » nel l'Ottocento con un racimolio disordinato di ossa in una catacomba romana, diventata eccezionalmente feconda in miracoli e benefici, concessa a mezzadria tra Mugnano nel Napoletano e la vecchia Rosburgo, oggetto di polemiche tra « ultramontani » e renaniani, tra positivisti e clericali, era stata tratta giù dagli altari con un sol tratto di penna della Congregazione dei riti. Sorte più benevola, ma non meno amara, era toccata a quel san Giorgio di Cappadocia, protettore di cavalieri, lanzichenecchi, fabbricanti d'armi, donne sterili, dei genovesi e dell'Impero inglese, relegato al ruolo di santo improbabile e comunque di secondo rango, sicchè, col sopravvenire della crisi della sterlina britannica, si ebbe a sospettare di un certo serpeggiante « gollismo » tra i solenni ambulacri della romana Curia.

Se allora si trattò di un tagliente sbuffo di tramontana che stroncò qualche ramo esposto e incerto, questo « motu proprio » *Mysterii paschalis* emanato da Paolo VI, che rivoluziona il Calendario universale cattolico, ha tutte le proporzioni di un ciclone distruttivo.

Ben 27 sono i papi, già assunti agli onori degli altari, che d'un tratto si ritrovano esclusi. Ridimensionati, e pertanto messi repentinamente in forse, alcuni tra i personaggi più coloriti dell'empireo cattolico e tra essi i due pilastri del devozionalismo italiano: San Gennaro e San Nicola. E' facile pensare che il « motu proprio » montiniano nei vicoli di Forcella o del Carmine a Napoli, nelle case di Bari vecchia, avrebbe avuto un tempo echi più clamorosi della calata garibaldina o della fuga a Gaeta di Francesco II.

E' pur vero che san Gennaro, dopo le vicende della Repubblica Partenopea, aveva già subito un certo appannamento a tutto favore del suo concorrente Sant'Antonio, asceso al grado, con stipendio, di capitano generale dell'armata del cardinale Ruffo per lo sciopero bianco dei miracoli effettuato negli « infami » mesi giacobini. Il leggendario vescovo di Benevento, che si suppone martirizzato nell'anno 305 dopo Cristo, con le annuali ebollizioni del sangue però è ormai da secoli assurto a parte integrante della realtà napoletana e gli echi della sua taumaturgia si sono ripercossi lontano, oltre oceano, fin tra le meticanzie della « Little Italy » e i « clan » partenopei di Brooklyn.

Ma il ciclone di oggi non risparmia neppure carrai, mugnai, aurotti, barbieri chirurghi, filosofi, nonchè le vergini, attraverso la radiazione della giovane santa Caterina. Così come gli automobilisti e coloro che pencolano all'infarto si trovano scoperti per il san Cristoforo — supposto addirittura un mostro trasformato per celeste volontà in un araldo della fede cristiana, il traghettatore di Cristo — inserito nella clamorosa epurazione che coinvolge anche quella santa Barbara, avvocata delle armi « dotte » a lunga gittata, affaccendata disperditrice di fulmini e nembi.

Emergono, d'altro canto, ai primi posti della nuova classifica meritoria santi recenti chiamati a testimoniare l'universalità della Chiesa romana: dai giapponesi martiri di Nagasaki a quelli dell'Uganda, dall'australiano Pietro Chanel a san Turibio

Lo sconquasso, in verità, era nell'aria già al Concilio allorchè, durante la terza sessione, il cardinale belga Suenens si levò a lamentare non soltanto l'eccessiva « clericalizzazione » dei santi (essendo dall'Ottavo secolo in poi religiosi l'85 per cento dei ritenuti degni degli onori dell'altare) ma anche una preponderante *«europeizzazione»* del regno dei cieli, appartenendo, infatti, a 13 nazioni del vecchio continente il novanta per certo dei santi

Avvisaglia in qualche modo convergente sull'intiero problema, più di recente, era stata una lettera collettiva dell'episcopato abruzzese nella quale, in termini dal vago sapore iconoclastico, si venivano denunciando eccessi di una religiosità giunta al limite dell'animismo, della magia e del tradizionalismo folcloristico, in cui i motivi di una credenza povera e istintiva appaiono frammisti a quelli di un atavico « barbarismo », in gran parte radicato nell'indigenza e nell'arretratezza che televisione e civiltà dei consumi par che solo in parte siano riusciti a intaccare

Quasi sicuramente dal « motu proprio » paolino i tradizionalisti, soprattutto italiani, torneranno a parlare, in termini ambigui, contorti, e polemici, come di una nuova « vittoria » protestante e « modernista ». La lunga battaglia dei « nuovi teologi » contro forme « *musulmane* » assunte dal culto devozionalistico cattolico — che furono tuttavia una maniera efficace di collegamento con le masse popolari soprattutto negli anni difficili della Controriforma — ora appare in parte coronata dal successo.

Fu proprio il neo-porporato Daniélou a sottolineare, fin dal 1946 su *Etudes*, l'esigenza di una più generale teologia « viva » corrispondente alla sensibilità dell'uomo del nostro tempo dando una spiegazione efficace della crisi suscitata dalla spinta all'adeguamento dei modernisti: « Il sentimento dell'abisso — ricordava allora il gesuita francese — che si apre tra teologia e vita lo ha infine sperimentato, in maniera acutissima, quella generazione in cui è sorto il movimento che è stato chiamato modernismo ».

Nel post-concilio, la Chiesa romana, mentre drasticamente recide ogni germoglio che, in qualche modo, può intaccare la sua essenza istituzionale e scatenare un processo di atomizzazione disintegratrice, al tempo stesso non esita a « storicizzare » spregiudicatamente, in termini più adeguati e moderni, quella sua *esemplificazione edificante*, che è rappresentata dall'albo dei santi, retrocedendo o addirittura negando, figure definite o immaginate da una certa religiosità di ieri, per ricercare invece una esemplificazione diversa che, mentre riassume una più moderna « cattolicità » geografica, al tempo stesso ne vorrebbe simbolizzare la tematica in termini più vicini all'uomo d'oggi.

V'è in essa perfino la preoccupazione di garantire una « credibilità » storica che rifiutò duramente o ritenne superflua al tempo della crisi modernista, sicchè una volta ancora è riconfermata l'abilità, non logora, del supremo magistero cattolico di riuscire ad assorbire, in un processo dai tempi lunghi, perfino quelle istanze già definite « eretiche » per farne, essa stessa però, mezzi atti a produrre legami nuovi col tempo

Libero Pierantozzi

Un commento vaticano

CITTA' DEL VATICANO, 10.

« Aboliti i santi? » sotto questo titolo un breve corsivo dell'« Osservatore Romano », non firmato, commenta interpretazioni e rilievi apparsi sulla stampa in merito al nuovo « Calendario romano », dal quale appaiono depennati una trentina di santi « Il calendario universale della Chiesa — scrive il giornale — non poteva rimanere più oltre europeo, nè tanto meno italiano o francese, senza venir meno a un criterio pastorale preciso Bisognava scegliere, come ordina il Concilio, i santi di maggiore rilievo per tutta la Chiesa, lasciando gli altri al culto locale, nazionale, regionale o diocesano La devozione e il culto locali non sono minimamente intaccati o messi in discussione, anche qualora le prove storiche sulla vita di alcuni santi non siano così esaurienti, come la critica attuale pretenderebbe ».

Pubblicati il rapporto al Congresso e il nuovo statuto del partito

Il cino-centrismo di Lin Piao

Pechino considera sepolto non solo lo schieramento di Bandung, ma anche ogni possibile schieramento socialista in quanto tale - L'aspro attacco all'URSS e la polemica con gli Stati Uniti - Le «quattro contraddizioni» del mondo moderno secondo il successore di Mao Tse Tung

Sono oggi anche a nostra disposizione i testi integrali dei pochi documenti che sono stati resi pubblici dal congresso dei comunisti cinesi: il rapporto di Lin Piao e il nuovo statuto del partito. Non è molto, in fondo, specie se paragonato alla nostra curiosità di fronte a un'assemblea che è durata quasi un mese. Soprattutto, non sono stati resi pubblici i discorsi di Mao E' questo un particolare curioso, se si pensa che Lin Piao ha denunciato nel suo rapporto come con Liu Sciao-ci « le larghe masse potessero difficilmente udire direttamente la voce del presidente Mao », mentre oggi grazie alla rivoluzione culturale il pensiero di Mao può « giungere in modo diretto » alle « masse rivoluzionarie » Tutto ciò che noi sappiamo del recente pensiero di Mao sono invece solo le abbondanti citazioni contenute nel rapporto di Lin Piao ed estratte in genere da testi mai pubblicati.

Dei due documenti diffusi il più interessante è senz'altro il discorso di Lin Piao, cioè del dirigente di cui si dice nello Statuto — ufficialmente per la prima volta — che è « il vicino compagno d'arme e il successore di Mao Tze-tung ». Si tratta di un testo non molto voluminoso, suddiviso in otto capitoletti, di cui sette dedicati ai problemi interni che vengono tuttavia affrontati sotto un angolo visuale molto « ideologico » cioè con l'intento di trarne spunti di valore universale. Un solo capitolo concerne la situazione mondiale. Lo esamineremo tuttavia per primo, riservando a una successiva occasione l'analisi dei temi interni.

La lotta rivoluzionaria nel mondo — dice Lin Piao — è in « vigorosa espansione » egli ne vede la conferma nelle lotte armate che si sviluppano in diversi paesi del l'Asia (si citano Vietnam del sud, Laos, Thailandia, Birmania, Malesia, Indonesia, India, e Palestina) dell'Africa e dell'America latina, quindi nei giganteschi movimenti rivoluzionari di massa » dei paesi capitalistici e nella « crescita » dei « genuini partiti marxisti leninisti », cioè le formazioni pro cinesi. Sulla sponda opposta stanno l'imperialismo americano « il « social-imperialismo revisionista sovietico », messi senz'altro sullo stesso piano, che sono in una profonda crisi interna e internazionale: da un lato infatti — sempre secondo la valutazione cinese — essi vanno d'accordo per spartirsi il mondo, combattere la Cina e reprimere i popoli, dall'altra parte invece si scontrano per sfere di influenza, mercati e posizioni strategiche

Quanto all'ipotesi di una guerra mondiale, Lin Piao cita Mao per dire che vi sono solo « due possibilità »: « o la guerra provoca la rivoluzione o la rivoluzione previene la guerra ». Comunque quattro sono le contraddizioni fondamentali del mondo moderno. La prima oppone i popoli oppressi all'imperialismo e al « social-imperialismo ». La seconda oppone il proletariato alla borghesia nei paesi capitalisti e « revisionisti ». La terza riguarda i conflitti interimperialistici e, in particolare, quelli tra imperialisti e « social imperialisti » (cioè tra americani e sovietici). La quarta oppone i « paesi socialisti » all'imperialismo e al « social-imperialismo ». Lin Piao tuttavia evita di dire quali sono i paesi « revisionisti » e quali quelli « socialisti »: per ragioni diplomatiche la distinzione potrebbe non essere sempre facile.

Dell'imperialismo americano si dice nel rapporto ciò che si è sempre detto in Cina e cioè che con Nixon, come con i suoi predecessori, esso è costretto a parlare di pace, mentre in realtà prepara la guerra e terrorizza i popoli con i suoi armamenti. Del « social imperialismo » sovietico detto anche addirittura « socialfascismo » si parla più a lungo. Di fronte alle difficolta incontrate, con Breznev al potere, esso avrebbe accelerato la restaurazione del capitalismo nell'URSS, sviluppato insieme agli americani la repressione delle lotte emancipatrici, « intensificato lo sfruttamento » dei paesi esteuropei, infine minacciato di aggredire la Cina Intervento in Cecoslovacchia e incidenti nell'Ussuri sarebbero espressioni di questa unica politica, la cui base teorica verrebbe fornita dalle dottrine della « sovranità limitata » e della « comunità socialista »: questa altro non sarebbe se non un insieme di « colonie del social-imperialismo », governato dai « nuovi zar », qualcosa di simile al « nuovo ordine di Hitler »

A parte la questione delle frontiere su cui le posizioni di Lin Piao sono già note, la politica estera cinese, viene enunciata in tre punti amicizia con i « paesi socialisti » (che una volta di più non si dice quali sono), attività in favore della coesistenza pacifica, opposizione alle politiche imperialiste e appoggio alle lotte rivoluzionarie Nei rapporti fra i partiti e i paesi socialisti si difende il principio dell'uguaglianza e della « non ingerenza » in aspra polemica con il comportamento dei sovietici, specie nei confronti della Cecoslovacchia. Tuttavia subito dopo Lin Piao promette appoggio ai lavoratori dell'URSS nella loro « giusta lotta » per rovesciare la « cricca dei rinnegati »: la grande maggioranza del popolo, dei militanti e degli stessi « quadri » sovietici, viene infatti giudicata « buona ». Lo stesso appoggio è garantito ai « partiti genuini » marxisti-leninisti, di cui si dice che sono una « forza in ascesa, composta di elementi di avanguardia del proletariato, con ampie prospettive » insieme alla quale i cinesi intendono battersi. Tali affermazioni vengono fatte nel quadro del sostegno promesso a tutte le lotte rivoluzionarie.

Lin Piao

La parte internazionale del rapporto termina con due appelli: il primo invita tutti i popoli vittime « dell'imperialismo e del social-imperialismo » ad unirsi in un « fronte comune ». (L'intera analisi tuttavia contiene appena un fuggevole accenno al Vietnam che è solo una delle tante forze cui si promette appoggio nella « guerra di resistenza all'aggressione ») Il secondo chiama i cinesi ad essere vigilanti per spazzare via qualsiasi aggressore « osi farsi avanti ».

E' questa l'analisi internazionale che i nuovi dirigenti cinesi, usciti dalla « rivoluzione culturale » propongono. Essa accantona le vecchie tesi sulle « campagne » del mondo (Asia, Africa, America Latina) che avrebbero « accerchiato la città » cioè i paesi economicamente più sviluppati. Più stringata essa è anche più aderente alle preoccupazioni dei dirigenti cinesi nel momento presente. Per i maoisti non vi è più da parlare nè di campo nè di comunità socialista La Cina è, se non il solo paese, la sola « forza » socialista Essa si considera in [illegible] chiamento » anche se non è presente nel rapporto di Lin Piao, questa parola si ritrova in articoli della stampa cinese. L'URSS è condannata come un paese imperialista alla stessa stregua degli Stati Uniti Solo sulla base di queste premesse, rivolte ugualmente contro Mosca come contro Washington, si cerca a Pechino di costituire un proprio schieramento internazionale ogni movimento e ogni paese è rivoluzionario o socialista solo nella misura in cui accetta, in tutto o in parte, queste tesi.

A tanto radicalismo « strategico » corrisponde tuttavia, come sempre, una maggiore prudenza « tattica »: di qui alcuni accenti degni di nota circa la necessità di conservare lo « status quo » per le frontiere, circa la disposizione ad accettare negoziati su tale argomento e infine circa la « coesistenza pacifica ».

Il grande dramma della Cina resta, a nostro parere quello dell'isolamento e della ricerca di una via di sviluppo. L'ostracismo che le è stato dato per vent'anni e una delle operazioni più gravi compiute dall'imperialismo fi dovere delle forze democratiche e quello di opporvisi quali che siano le divergenze che ci possono essere con la Cina. Oggi tuttavia Pechino cerca di inserirsi sulla scena internazionale e nei rapporti fra quelle che essa considera ormai semplici « grandi potenze » con i mezzi che ritiene siano a propria disposizione. Essa considera sepolto non solo quello che fu lo schieramento di Bandung, suo primo successo internazionale, ma ogni possibile schieramento socialista in quanto tale. Il prezzo da pagare è grave Esso consiste nell'offensiva contro l'URSS e contro gran parte del movimento comunista. Ma anche le altre « forze rivoluzionarie » sono viste e accettate solo in quanto disponibili per questo disegno cinese. Fra di esse quindi non vi è nemmeno posto per Cuba' Lin Piao infatti non ne parla neppure.

Giuseppe Boffa

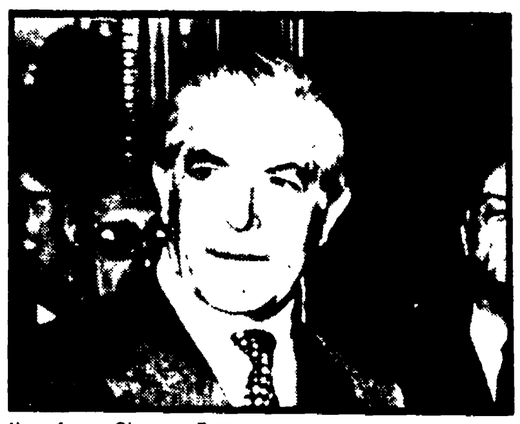
Dal film alla realtà

Sono due attori ma il quadretto non fa parte d'un film. Complice il colonnato del Bernini, Cristopher Jones e Pia Degermark « girano » nella realtà ed esclusivamente per conto proprio, una scena d'amore. Il giovane prete che sopraggiunge ha di colpo trovato qualcosa di interessantissimo da osservare dalla parte opposta. Prima d'approdare in Piazza San Pietro, Christopher Jones è stato marito di Susan Strasberg e Pia Degermark ha infastidito la corte di Svezia per il suo legame con il principe ereditario di Svezia, Carl Gustaf.

Corte Costituzionale

Branca eletto nuovo presidente

Una dichiarazione che richiama la necessità dell'« esercizio effettivo, quotidiano, ostinato dei diritti del cittadino »



Il professor Giuseppe Branca

Il prof Giuseppe Branca è il nuovo presidente della Corte costituzionale che lo ha eletto ieri all'unanimità a scrutinio segreto

Subito dopo l'elezione, il prof Branca ha fatto questa dichiarazione « Il saluto al Presidente della Repubblica e ai presidenti delle Assemblee parlamentari e del Consiglio dei ministri sarà portato, come si conviene, personalmente o direttamente Qui io mi rivolgo a tutti i cittadini, perchè specialmente loro possono e devono dare sostanza alla forma democratica Infatti l'opera del Capo dello Stato, del Parlamento, del governo, della Corte costituzionale, per illuminata ed ampia che sia, non basta a realizzare interamente l'ideale di una società giusta, che è al fondo della nostra Costituzione Solo l'esercizio effettivo, quotidiano ostinato dei diritti del cittadino condurrà se c'è speranza, a quella fondazione dell'uomo moderno, libero e intero che, pure in un cielo di entusiasmi, era nelle prospettive dell'Assemblea costituente e che oggi è causa e scopo di tante irrequietezze sociali

« Certo in un mondo inquinato da dittature e imperialismi e in un paese come il nostro nel quale la democrazia è uscita quasi imposta dalla guerra e dalla Resistenza i diritti della persona incontrano fatalmente, talvolta, impedimenti, ed ostacoli Ma ricordiamo gli impedimenti si superano proprio con la pratica forma e fiera delle libertà e gli ostacoli, se vanno sì leggi, queste possono essere rimosse con l'aiuto della Magistratura, da questa Corte purchè sia sempre composta, come ora, da uomini scelti nell'esclusivo interesse della giustizia costituzionale »

Il nuovo presidente ha nominato suo sostituto, in caso di impedimento, il giudice Michele Fragali

Giuseppe Branca nato alla Maddalena in Sardegna nel 1907 si laureò in giurisprudenza nel 1930 e seguì poi la carriera universitaria, insegnando in diversi atenei italiani. E' autore di numerose opere giuridiche soprattutto di diritto romano e di diritto privato Fu per alcuni anni rettore dell'Università di Urbino E' stato eletto giudice costituzionale dal Parlamento nel 1959.

OGGI

Flaminio Piccoli fra i «vasi di ferro»

« IL NOSTRO Abbondio, non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno, s'era dunque accorto, prima quasi di toccar gli anni della discrezione, d'essere, in quella società, come un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro ». *Questo passo famoso dei « Promessi sposi » ci viene in mente, da qualche tempo, ogni volta che pensiamo all'on. Flaminio Piccoli, segretario della Democrazia cristiana e prossimo ad affrontare la prova del congresso che il suo partito terra a giugno. Intendiamoci il riferimento manzoniano, e specialmente quel « coraggioso ancor meno », riguardano il politico Piccoli, non l'uomo Piccoli, che qui non è in discussione se non quel tanto che abbia a che fare con la politica; e il politico Piccoli costituisce un caso patetico di inurbamento e dimostra come la grande politica, al pari della grande città, possa essere debilitante e corruttrice.*

La prima volta che Piccoli si esibì su una ribalta nazionale, fu, salvo errore, al congresso democristiano di Roma del settembre 1964. Il discorso che vi pronunciò, tutto diretto contro le sinistre del suo partito, fu aspro e violento. Un discorso « fuori dai denti », quale, si disse poteva pronunciare soltanto un montanaro che non sarebbe mai stato capace di assuefarsi alle mollezze cittadine Noi eravamo tra gli ascoltatori, e ci ricordammo in quella occasione di avere letto su un settimanale d'una cittadina di montagna, un giorno, una notizia che diceva esattamente così « Giovedì, scendendo a piedi da Fraciscio a Campodolcino, il parroco don Luigi Gadola, inciampato in una pietra aguzza, è caduto e si è spezzata una gamba Ben gli sta » Di questa stoffa, quanto a bruschezza e a ruvidità, ci apparve l'on Piccoli quel giorno, e ci fece, sebbene non fossimo d'accordo con lui, una impressione tutto sommato favorevole. Ma una cosa ci dette fastidio che egli (citiamo a senso) affermasse con forza che non era necessario essere di sinistra per capire i lavoratori e i poveri Anche lui, moderato (e lo riconosceva tantandosene), ben sapeva cosa fosse la povertà e il bisogno, lui che aveva anche patito la fame. L'accenno ci suonò fasullo e ne chiedemmo spiegazioni a un delegato trentino che lo conosceva bene: « Ricco non è mai stato, questo sì, ma di fame, diciamo di fame, non deve avere mai sofferto A meno che non intendesse dire che da giovane aveva sempre appetito. Sai come sono i ragazzi... »

Da quel giorno l'onorevole Piccoli ha fatto molta strada e, naturalmente, si è venuto, per così dire, incivilendo, ciò che non poteva non avvenire con le sue nuove cariche e con le sempre più vaste responsabilità che comportano. Ma soltanto oggi, si può dire, egli si ritrova a dover viaggiare tra autentici vasi di ferro (variamente di ferro) quali sono, per non citare che i maggiori, Moro e Fanfani. Adesso non c'è più rimedio e il montanaro, il burbero, l'intrattabile Piccoli si crede obbligato ad apparire un uomo di cultura. I segni dell'antica rozzezza non sono scomparsi del tutto e suscitano, anzi, una certa tenerezza. Per esempio, se voi leggete la sua biografia nella « Nuvcella » a pag. 325, vedete che il Nostro a un certo punto va a capo e in una sola riga, come in una epigrafe, scrive: « Commendatore della Repubblica ». Si tratta, naturalmente, di una cosa che gli fa onore e noi, anzi, ne approfittiamo per fargli i nostri rallegramenti; ma come si fa a immaginare un vero uomo di cultura che a un certo punto, servendo di se, si ferma e dice « Adesso dico che sono commendatore »?

L'on. Moro non saprà mai (e sarà meglio per lui se vuole risparmiarsi i rimorsi) quanda gente ha rotmato con quella sua bellissima (secondo noi) « strategia dell'attenzione ». Nel suo partito, dove tutti, fino a ieri, stavano attenti soltanto a qualcuno, ora si sono messi a stare attenti anche a qualche cosa. Hanno scoperto il paese, i cittadini, i lavoratori, le masse e persino guardano un po', la politica Rumor, con l'aria di avvertire che stava per rivelarci una sua idea talmente originale che avremmo fatto bene, come sull'otto volante, a tenerci alla sedia, una sera alla televisione ci ha dichiarato che era ora « di fare politica » Ma che cosa aveva fatto fino ad allora? Ma Rumor è pur sempre un uomo sottile, viene da Vicenza che pare una città con le moquettes in entre Piccoli viene da Trento, dove riconoscono la gente soltanto se la vedono di faccia. Il segretario della DC è nei guai gli tocca di fare dei discorsi difficili. L'altro giorno è andato a Napoli e non ha fatto altro che parlare di aree area della democrazia, area del partito, area del governo. A un certo punto si è capito che doveva soffrire, perchè qualcuno, con un biglietto messogli sotto gli occhi, deve averlo avvertito che in prima fila lo ascoltavano alcuni personaggi ai quali interessano solo le aree fabbricabili

*Una sola cosa ha imparato, che è tipica dell'oratoria democristiana a non indicare mai nettamente le cose e a servirsi delle allusioni. Quella volta, che disse la balla della fame, nel '64, si esprimeva in prima persona, e citava gli avversari interni per nome. Donat Cattin e Misasi, se non ricordiamo male, furono direttamente e nominativamente chiamati in causa. Ma adesso no. Adesso, bisogna « interpretarlo », segno che è diventato sul serio un pezzo grosso Sentitelo a Napoli (« Corriere della Sera » del 7 maggio) « In effetti Piccoli è apparso più vicino a Fanfani che a Moro Ma non ha accettato la impostazione fanfaniana Lo ha lasciato capire quando ha detto che l'efficienza che si deve ricercare non è quella che "invano si vorrebbe far nascere da una visione ristretta e tecnocratica delle cose ". Con Moro ha polemizzato indirettamente più volte », *eccetera Vedete? « è apparso », « ha lasciato capire », « indirettamente » e così via e tutto il resoconto è costellato di espressioni come queste « con chiara allusione », « qui è evidente l'accenno » « ha avuto poi l'aria di rivolgersi » « a quanto è dato capire », « in altri termini ». Alla fine del discorso, immaginiamo che Lon Piccoli abbia chiesto al suo segretario « Se ho capito ciò che ho detto? » « Qua e mente, onorevole » Ci siamo, pensa tra sè il segretario della DC, e si sente la cultura a portata di mano*

Mentre scriviamo, la radio ci avverte che l'on Piccoli sta per arrivare in Umbria, dove, a cominciare da Todi, visiterà la regione. Domattina la piazza principale della cittadina sarà gremita di gente la quale non desidera nulla sapere da Piccoli se il suo partito vuole o no presentare al più presto lo statuto dei lavoratori, e sostenerlo, ma se lui, Piccoli, è sul serio più vicino a Fanfani che a Moro. « Ci raccomandiamo — hanno detto le mogli degli operai e dei contadini ai loro uomini — cercate di capire, che stiamo in ansia ».

Fortebraccio